

NELLA LUCE DELL'IDEALE
DELL'UNITÀ

Nuova Umanità
XXXI (2009/3) 183, pp. 351-375

RIVISITARE IL *PARADISO* '49 DI CHIARA LUBICH ALLA LUCE DELLA LETTERA AGLI EFESINI

INTRODUZIONE

Questo studio si propone di cogliere i punti di contatto tra il *Paradiso* '49 di Chiara Lubich e la Lettera agli Efesini, sui grandi temi di fede che emergono da entrambi gli scritti, in particolare: Dio, il Logos, l'ecclesiologia, l'etica ¹.

La Lettera agli Efesini

La Lettera agli Efesini è uno scritto ben particolare, e per molti versi misterioso. Non conosciamo i suoi destinatari: forse si tratta di una lettera circolare rivolta a diverse comunità cristiane, inclusa Efeso ². Inoltre, l'epistola non sembra scritta per rispondere a determinati problemi interni o a pericoli esterni (seduzione di "filosofie" o persecuzioni), anche se studiosi si sforzano di trovarne. Piuttosto, scritta negli anni 80-90, l'opera nasce in un periodo in cui

¹ Lo studio verrà pubblicato in quattro parti in altrettanti fascicoli consecutivi di «Nuova Umanità». Per un'introduzione all'esperienza contemplativa del 1949 si rimanda al fascicolo speciale dedicato a Chiara Lubich: «Nuova Umanità» XXX (2008/3) 177; in particolare si rimanda al testo stesso di Chiara, *Paradiso* '49 (pp. 285-296), cui lo studio di Rossé costantemente si riferisce, presupponendone la conoscenza, e all'introduzione di G.M. Zanghì (pp. 281-283) [N.d.R.].

² Il nome di "Efeso" all'inizio della lettera (*Ef* 1, 1) è assente nel manoscritto più antico (*P*⁴⁶ del II secolo) e nei codici più importanti (*Vaticanus*, *Sinaiticus*).

emerge nella Chiesa il bisogno di riflettere sulla propria identità, sulla missione da svolgere, sul proprio posto nel mondo degli uomini in un tempo di transizione, dove la prima generazione, la generazione degli apostoli, in modo speciale di Paolo, è scomparsa, la Chiesa si è diffusa nell'Impero romano e il futuro è aperto.

Prendendo spunto dalla Lettera ai Colossesi, l'autore offre una visione ampia del grandioso Disegno di Dio sull'umanità e il creato, già in atto nella Chiesa, invita e incoraggia la Chiesa e i cristiani a prenderne coscienza in modo rinnovato, a inserirsi in esso come protagonisti e a attuarlo fin d'ora.

Ciò fa capire perché l'argomento fondamentale dell'epistola sia la Chiesa, una Chiesa che riscopre e realizza la propria identità, nonché il suo ideale e la sua missione, nell'unità. L'unità infatti è «il tema specifico di Efesini come di nessun altro scritto canonico, e rintracciabile sia nella sua sezione più dottrinale (2, 14-18; 3, 6), sia in quella più parenetica (4, 3-6.16)»³.

Non conosciamo neanche l'autore dell'epistola. Senz'altro, a guardare il contenuto dello scritto, bisogna ritenere che sia «un teologo dai grandi orizzonti e dall'inconsueta profondità speculativo-contemplativa»⁴. Egli può essere considerato come un mistico, anche se quanto scrive non proviene – a differenza di Chiara Lubich – da un'esperienza mistica straordinaria, ma dalla visione di fede⁵.

Esperienza mistica e visione di fede

È essenziale non dimenticare la fondamentale relazione tra mistica e vita di fede. Incorporato in Cristo col battesimo, il cristiano è già introdotto, come membro del Corpo di Cristo, nella

³ R. Penna, in L. Padovese (ed.), *Atti del III Simposio di Efeso su Giovanni Apostolo*, Istituto Francescano di Spiritualità, Pont. Ateneo Antoniano, Roma 1993, p. 145.

⁴ R. Penna, *Lettera agli Efesini*, EDB, Bologna 1988, p. 62.

⁵ Lo mostra il fatto che l'autore non descrive una propria esperienza, ma si serve degli scritti paolini, e in particolare della Lettera ai Colossesi, per scrivere dal suo punto di vista.

vita di Dio, nel Seno del Padre, e possiede in partenza il Massimo, cioè lo Spirito santo e l'agape divina (cf. *Rm* 5, 5).

Ogni battezzato è dunque potenzialmente un mistico, in quanto può sperimentare nella sua esistenza la comunione con Dio che abita nel profondo del cuore e vivere, se duttile allo Spirito, una trasformazione che lo rende sempre più conforme a Cristo (cf. *2 Cor* 3, 18).

Per il dono dello Spirito che inserisce nella conoscenza dei segreti di Dio (cf. *1 Cor* 2, 10ss.), ogni credente è chiamato a vivere come "normale" un'esperienza straordinaria di comunione con Dio, e questo lungo il corso della sua esistenza.

L'esperienza "mistica" della vita di fede esige soltanto di mettere Dio al primo posto nella vita e di attuare il dono dell'agape.

La finalità della vita di fede non è la contemplazione individuale di Dio in un deserto; ma, secondo la simbologia dell'Apocalisse, la Gerusalemme celeste scesa sulla terra, fatta da tutti i popoli, in mezzo ai quali abita Dio: realtà già possibile nella comunione fraterna in mezzo al mondo.

Da parte sua, la mistica cristiana, anche se può fruire di luci straordinarie, non si discosta dalla fede. La mistica autentica, come fenomeno particolare, non è diversa dalla visione di fede (data dalla Rivelazione), ma è questa medesima fede vissuta con più chiarezza e intensità. Per la Rivelazione (in modo speciale Paolo e Giovanni) c'è consonanza tra fede e mistica: un invito dunque a non separare vita di fede ed esperienza mistica, poiché le due hanno la medesima radice: l'inabitazione della SS. Trinità nel più profondo di ogni membro del Corpo di Cristo.

Proprio per la sintonia di fondo che esiste tra la luce della fede e la luce che proviene dall'esperienza mistica, è legittimo e giustificato uno studio comparativo tra la Lettera agli Efesini e gli scritti del 1949 di Chiara Lubich, tanto più che l'esperienza illuminativa del 1949 è nata su di un'esperienza di comunione, un'esperienza "ecclesiale": viene vissuta personalmente (da Chiara) la realtà di Chiesa nella sua identità profonda di Corpo di Cristo e trova il suo termine nella partecipazione alla vita trinitaria di Dio, per inserimento nel rapporto stesso del Figlio col Padre. Studio comparativo tanto più suggestivo perché proprio l'argo-

mentazione principale della Lettera agli Efesini è la Chiesa nella sua identità e vocazione all'unità.

APPROCCIO

Prima di svolgere il paragone tra il contenuto della Lettera agli Efesini e gli scritti di Chiara, vorrei introdurre un approccio più esterno, guardare a circostanze e condizioni che rivelano anche punti comuni tra i due scritti e quindi mettono in luce un modo di agire costante di Dio nella storia della Chiesa.

Il "Mistero"

L'autore della lettera utilizza il termine "mistero" (*Ef* 1, 9; 3, 3.4.9; 6, 19) per parlare del Disegno di salvezza visto in tutta la sua ampiezza cosmico-escatologica, da sempre presente nella mente di Dio, nascosto per secoli e ora rivelato. La lettera lo può chiamare più precisamente «mistero di Cristo» (*Ef* 3, 4) in quanto la «multiforme sapienza di Dio» (*Ef* 3, 10) è interamente data, realizzata e rivelata nell'evento-Cristo, si esprime nelle «impenetrabili ricchezze di Cristo» (*Ef* 3, 8). Cristo è l'alfa e l'omega del Disegno del Padre sul mondo; in lui ogni cosa è ricapitolata (cf. *Ef* 1, 10).

Il Mistero è anche «il mistero del Vangelo» (*Ef* 6, 19), il Mistero in quanto è il contenuto specifico del messaggio evangelico che ha in Paolo il suo mediatore privilegiato anche se non unico.

Dio rivela mediante carismi

Ora, la conoscenza di questo Mistero, del progetto dell'amore di Dio in tutta la sua dimensione cosmico-escatologica, non può essere soltanto frutto di un ragionamento umano ben condotto, né di una pura riflessione intellettuale fatta su verità di fe-

de. La conoscenza del Mistero manifestatasi all'apostolo può essere ricevuta essenzialmente per rivelazione, per iniziativa dunque di Dio: «per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero», scrive l'autore a proposito di Paolo (*Ef* 3, 3).

Per l'autore della lettera Paolo è stato destinatario di una rivelazione personale (*Ef* 3, 3.18). Poco dopo (*Ef* 3, 5), egli vi associa «i santi apostoli e profeti». Per l'epistola c'è una logica divina nel comunicare il Mistero; la sua conoscenza non viene data immediatamente a tutti, ma Dio sceglie persone determinate, persone, potremmo dire, carismatiche. E queste persone scelte fanno indubbiamente un'esperienza di luce, come testimonia la lettera. Paolo – si legge nello scritto – è stato destinatario di una grazia di Dio, di una rivelazione (*Ef* 3, 2-3) che per primo lo aveva travolto. L'autore rimanda il lettore all'esperienza storica dell'apostolo presso Damasco, esperienza che lo stesso Paolo descrive in questi termini: «E Dio che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (*2 Cor* 4, 6). La rivelazione del Figlio è stata senza dubbio per l'apostolo un'esperienza di luce che lo avvolge e penetra nell'intimo del suo essere, lo illumina come un nuovo giorno di creazione. Infatti, come scrive la Lettera agli Efesini, Dio è «il Padre della gloria» (*Ef* 1, 17), lo splendore del Suo Amore riflesso sul volto del Figlio, e il Padre che comunica la gloria come eredità ai suoi figli (*Ef* 1, 18).

Ora, la gloria del Padre, il Suo splendore comunicato, non è soltanto futura: essa irradia nell'unità testimoniata dalla Chiesa dove due categorie di popoli, ebrei e pagani, finora simbolo di divisione, vivono insieme in unità: il Mistero comunicato già porta frutto. Come scrive R. Penna: «Questa è l'abbondante gloria del mistero tra le genti (*Col* 1, 27): non solo nel senso che il mistero di Dio viene portato ai pagani, ma piuttosto in quanto l'accesso delle genti fa brillare il mistero in tutto il suo splendore, mettendone in evidenza la fulgida componente di superamento di ogni divisione in una perfetta comunione vicendevole con Dio» ⁶.

⁶ R. Penna, *Lettera agli Efesini*, cit., p. 62.

Chiara esprime questo aspetto di luce col termine di “claritas”, un aspetto senz’altro caratteristico dell’esperienza contemplativa del 1949.

La luce va comunicata

Certamente questa luce comunicata da Dio a Paolo e ad altri è della medesima natura della luce della fede, intelligenza delle cose di Dio che proviene dallo Spirito Santo al credente che si apre all’incontro di Cristo nella Sua parola. Eppure ha una sua propria caratteristica: possiede un elemento di “novità” dovuto ad un’iniziativa divina: è una luce nella linea della fede, ma di natura “carismatica”. E come tale, questa luce, a differenza della fede come intelligenza soprannaturale (cf. *Ef* 1, 8) posseduta dal credente, *deve* essere comunicata a tutta la Chiesa: essa è dono per il carismatico, ma anche missione.

Per l’autore della lettera dunque, «i santi apostoli e profeti» (*Ef* 3, 5), e Paolo in modo speciale, sono depositari di una rivelazione nascosta al mondo e che adesso, tramite essi, viene comunicata a tutti, e si fa “evento” nella storia. Egli però non vede queste personalità come i primi carismatici di una catena che prosegue lungo la storia della Chiesa: il loro carisma è irripetibile e unico. Per chi scrive, «i santi apostoli e profeti» hanno valore di fondamento perenne della Chiesa (cf. *Ef* 2, 20). Quest’ultima poggia sul loro annuncio e comprensione dell’evento-Cristo. Essi sono i garanti perenni di autenticità per la Chiesa. Scrive Bouttier: «La rivelazione del *mistero* non costituisce un processo permanente; il grande atto di Dio comporta due momenti, quello della sua esecuzione messianica, e quello della sua manifestazione apostolica»⁷.

Non possono allora esserci altre illuminazioni nuove nella Chiesa?

Senz’altro, ma queste rivelazioni successive saranno nella linea dell’approfondimento e dell’attualizzazione del messaggio

⁷ *L’Eptre de Saint Paul aux Ephésiens*, Labor et Fides, Genève 1991, p. 143.

di questi apostoli e profeti. Il nostro autore lo conferma, poiché egli stesso si sa investito di una luce nuova: quella di reinterpretare l'opera del grande apostolo più di vent'anni dopo i fatti. Paolo a suo tempo ha avuto la grazia di capire l'importanza del Crocifisso in relazione al superamento della Legge e l'apertura alla missione delle nazioni. All'epoca della Lettera agli Efesini, ciò per cui Paolo ha dovuto lottare, ormai è un dato acquisito: l'esistenza di una Chiesa fatta dall'unità di popoli finora divisi. E tale unità è vista come segno dell'attuazione del progetto cosmico di Dio: la ricapitolazione di ogni cosa in Cristo. Luce nuova dunque, ma in continuità con il messaggio apostolico.

Il Mistero è dunque il grande Disegno di Dio sull'umanità e il creato, nascosto nei secoli, realizzato nel Crocifisso risorto, svelato da Dio agli apostoli... ma per essere comunicato a tutti. La fede cristiana non è caduta nell'errore delle religioni misteriche o dello gnosticismo, che parlano di "mistero" comunicato ma poi lo riducono a rivelazioni segrete destinate soltanto a iniziati e da non divulgare. Per la nostra Lettera (e per tutto il Nuovo Testamento), anche se il Mistero viene comunicato a persone scelte, esso è destinato a tutti. E l'autore ha scritto l'epistola proprio per comunicare alla Chiesa la luce nuova che, per dono dello Spirito, egli ha avuto. La grazia che l'apostolo ha ricevuto è «per voi» (cf. *Ef* 3, 2), una grazia dunque da donare al "noi" ecclesiale. La preghiera che l'autore rivolge a Dio (cf. *Ef* 1, 18) è fatta affinché siano «illuminati gli occhi del vostro cuore» per accogliere e capire questa nuova luce.

In questa prospettiva va collocato il comportamento di Chiara, destinataria di un carisma di luce, ma che non ha gelosamente nascosto nel suo cuore la luce del 1949 come se si fosse trattato soltanto di rivelazioni private; lo ha invece comunicato subito alle compagne. Questo particolare mette in luce due caratteristiche:

- 1) anche l'esperienza del *Paradiso '49* è parte integrante di un "carisma", e quindi viene comunicata;
- 2) il carattere "ecclesiale" delle visioni: destinate a un "noi" che è Chiesa.

Partecipazione al carisma

L'autore della Lettera agli Efesini vuole senz'altro comunicare ai suoi destinatari cristiani la luce che lo ha penetrato, la comprensione nuova che ha del Mistero. Egli tuttavia non si accontenta di informare i lettori. La conoscenza di Dio non si limita all'acquisizione di nozioni su Dio. Non si tratta soltanto di venire informato, ma di fare l'esperienza conoscitiva di Dio, che è nello stesso tempo contemplativa e incarnativa. L'autore vuole inserire i lettori nell'esperienza di luce che lui stesso ha fatto: lo stesso Spirito che lo ha illuminato deve illuminare anche i fratelli.

Quali sono le condizioni di una tale esperienza collettiva? Come agisce l'autore per ottenerla?

Una caratteristica della Lettera è l'importanza e il posto occupato dalla preghiera. La prima parte (la parte dottrinale) inizia con una preghiera (benedizione e ringraziamento, seguita da preghiera di domanda: *Ef* 1, 3-14.15-23) e si conclude in ordine inverso con una preghiera di domanda seguita da lode (*Ef* 3, 14-19.20-21). La rivelazione che l'autore vuole comunicare viene dunque trasmessa a un "noi" radunato in Chiesa in presenza di Dio. Avvolti nella preghiera, i destinatari sono inseriti in un movimento che parte da Dio (la benedizione fa prendere coscienza del Suo agire) e attraverso la domanda e la lode torna a Dio come risposta dell'uomo a gloria di Dio. Il contesto liturgico che domina nella lettera, dove il "noi" si sperimenta Chiesa, è il luogo adatto alla partecipazione del dono di luce. Nella preghiera che coinvolge tutta l'assemblea, i credenti vivono la loro identità cristiana e prendono acutamente coscienza della loro missione.

Non può essere casuale se nel *Paradiso '49* troviamo un contesto simile. Chiara si sente spinta a mettere le sue compagne al corrente dell'esperienza dell'entrata nel Seno del Padre. E per questo «le ho quindi invitate a venire con noi in chiesa il giorno dopo»⁸.

E questo modo di agire avveniva regolarmente: «Entra in chiesa per la solita meditazione con le anime che componevano

⁸ Chiara Lubich, appunto inedito del 1949.

con me l'Anima e guardando il tabernacolo attendevo sul vuoto di me che Dio mandasse la sua Luce»⁹. Questo esempio si potrebbe generalizzare.

Tuttavia, il radunarsi in chiesa non è sufficiente per partecipare vitalmente alla luce del carisma; occorre *essere* Chiesa. Questa esigenza è espressa fin dall'inizio nella Lettera agli Efesini: «avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, continuamente rendo grazie (...) affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore» (Ef 1, 15-18).

Perché lo Spirito possa comunicare la sapienza e la luce che fa entrare nell'intimità di Dio (cf. 1 Cor 2, 6ss.), occorre la fede (che pone sotto l'influenza vitale di Dio) e l'amore vissuto tra i "santi", cioè i membri della comunità.

Fede e amore che caratterizzano la Chiesa come comunione umano-divina sono quindi indispensabili per fare l'esperienza di luce in modo vitale, partecipativo del carisma.

Il testo seguente di Chiara ne è il commento migliore. Dopo il Patto con Foco e l'esperienza dell'entrata nel Seno del Padre, si legge:

Poi sono andata a casa dove ho trovato le focolarine, che tanto amavo, e mi sono sentita spinta a metterle al corrente di ogni cosa. Le ho quindi invitate a venir con noi in chiesa il giorno dopo ed a pregar Gesù, che entrava nel loro cuore, a far lo stesso patto con Gesù che entrava nel nostro. Così hanno fatto. In seguito io ho avuto l'impressione di vedere nel Seno del Padre un piccolo drappello: eravamo noi. Ho comunicato questo alle focolarine le quali mi facevano una così grande unità da aver l'impressione di veder anch'esse ogni cosa¹⁰.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

La logica dell'esperienza mistica "collettiva" (vissuta nel *Paradiso '49*) e della vita di fede vissuta come Chiesa (espressa nella Lettera agli Efesini) è la medesima se le condizioni sono realizzate: il radunarsi in preghiera, la fede e l'amore reciproco (in Efesini); più precisamente l'Eucaristia come vincolo e il Patto d'unità (per Chiara).

La preghiera che si legge in *Ef* 3, 14-19 è particolarmente suggestiva:

Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre (...) perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio.

Nonostante la fraseologia complicata, tipica dello stile dell'autore, si nota in questa preghiera il movimento d'insieme: il Disegno parte dal Padre, si è realizzato in Cristo, è da comprendere e incarnare, grazie allo Spirito, in una vita radicata nell'amore, per giungere in Cristo alla «pienezza di Dio».

Le tre Persone divine sono all'opera in questo Disegno che deve portare gli uomini alla «pienezza di Dio». Domina però il tema della luce; lo Spirito Santo è chiesto per poter «comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza». L'autore si ispira al grido di ammirazione di Paolo (in *Rm* 11, 33-36; cf. *Rm* 8, 38s.) e ha sott'occhio *Col* 2, 2 che è più chiaro: «E così, intimamente uniti nell'amore, essi siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo».

«Essere radicati nell'amore, assieme a tutti i santi» è fonte di una conoscenza che va al di là della conoscenza ordinaria. La conoscenza ha dunque una dimensione ecclesiale, è vissuta assieme a

tutti i santi, non tanto nel senso di condividere la stessa dottrina, ma nel senso di fare insieme l'esperienza vitale della Luce. Dall'unità scaturisce una luce che non è la somma delle luci dei singoli. Come si esprime R. Bouttier: «Abbiamo fondamentalmente bisogno degli altri, nel tempo e nello spazio, per avvicinare ciò che è in Cristo e ci supera. Non grazie all'addizione dei piccoli bagliori di ciascuno, ma perché la verità da conoscere è una verità d'amore; senza relazione di amore, essa rimane impercettibile»¹¹.

La conoscenza che nasce dall'amore ed è dono dello Spirito trova la propria realizzazione in una luce che supera la conoscenza; una luce che scaturisce dall'essere resi conformi a Cristo, e Cristo porta alla «pienezza di Dio».

La crescita nella «pienezza di Dio» è vissuta «assieme a tutti i santi». E non può essere diversamente, poiché lo splendore della gloria di Dio irradia proprio nell'unità, cioè nell'attuazione del progetto divino di riconciliare ogni cosa. E la riconciliazione universale – che manifesta la gloria del Padre – è già in atto nell'unità vissuta e non è soltanto un'eredità da sperare. È un processo in movimento, una crescita tesa al compimento, come l'autore lascia intendere quando scrive: «perché siate ricolmi fino a (*eis*) tutta la pienezza di Dio». La scelta della preposizione *eis* dice “movimento verso”: un cammino dunque di luce in luce, di pienezza in pienezza.

Ritengo che in questa preghiera della Lettera agli Efesini sia come condensata la realtà di fede sperimentata misticamente da Chiara, in particolare nel Patto d'unità e quindi nell'entrata nel Seno del Padre, e completata nelle ampie visioni delle “Realtà”.

L'UNITÀ' COME DISEGNO COSMICO-ESCATOLOGICO

L'unità può essere considerata da diversi punti di vista. Paolo accentuerà la realtà cristologica ed ecclesiale (concetto di Corpo

¹¹ R. Bouttier, *op. cit.*, p. 143.

di Cristo, di “essere uno in Cristo Gesù”), Giovanni ne aprirà la dimensione trinitaria (essere uno come il Figlio e il Padre) e cristologico-ecclesiale (allegoria della vite e dei tralci, ecc.).

Nella visione di fede di Efesini (e Colossesi), ripresa dalla grande Tradizione della Chiesa, così come nell'esperienza mistica di Chiara, l'unità si trova inserita, come realtà cristologico-ecclesiale, in un grandioso Disegno divino ad ampiezza cosmico-eschatologico-trinitaria.

Nella Lettera agli Efesini

L'unità appare non soltanto come una parte di questo ampio quadro universale, ma coincide con tale progetto di Dio sul creato e sull'umanità, un progetto che ha inizio nell'unico Dio e tende al compimento in Dio, avendo Cristo come centro.

Inoltre, nella Lettera agli Efesini, come negli scritti di Chiara, l'interesse per la grandezza cosmica del Disegno divino non è puramente speculativo, ma arriva a inserirvi la vita quotidiana di ognuno: anche il comportamento di un solo credente appartiene al Disegno cosmico. L'unità appare come una realtà che avvolge tutto: dalla dimensione cosmica fino ai rapporti interpersonali, come mostra il legame tra la parte iniziale (dottrinale) e la parte esortativa della Lettera agli Efesini.

Vediamo rapidamente questa visione globale del Piano divino.

Sintetizzando la visione della lettera: il Disegno parte dal Padre, mediato da Cristo, raggiunge l'umanità e il creato, per tornare in Cristo al Padre (cf. *Ef* 3, 14-19). La descrizione è schematica, ma sufficiente per notare un punto importante non sempre evidente nella teologia del passato: l'unicità del Disegno divino che non separa creato e umanità, redenzione ed escatologia.

Già nella benedizione iniziale leggiamo: Dio Padre «ci ha scelti prima della creazione del mondo (...) predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo» (*Ef* 1, 4-5).

Dio crea il mondo pensando ai figli! Il legame tra l'uomo e il creato è una costante nel pensiero biblico. Nella mente di Dio, l'uomo precede la creazione, e quest'ultima è finalizzata all'uma-

nità. Inoltre, come sarà affermato più chiaramente in seguito, il creato di cui l'uomo è il vertice, partecipa anche al destino escatologico di quest'ultimo.

Creazione e salvezza escatologica fanno dunque parte di un unico piano divino: verità condensata in *Ef* 3, 9 che parla del «mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo». Come scrive Bouttier: «L'economia della salvezza e quella della creazione, lungi dall'essere estranee l'una all'altra, sono contenute l'una nell'altra. Nel cuore dell'ispirazione creatrice giace già quella del raccoglimento dell'universo in Cristo»¹².

Per l'autore della Lettera, chi è pre-scelto, predestinato, è il «noi» ecclesiale¹³, colui che già vive la riconciliazione realizzata da Cristo nell'unità della Chiesa. In quest'ultima diventa visibile la ricapitolazione cosmica operata in Cristo. L'unità vissuta è il segno tangibile che il Disegno divino di ricapitolare l'universo in Cristo è già in via di realizzazione nella nostra storia come effetto dell'unità già escatologicamente compiuta nel Risorto.

Il creato, a modo suo, partecipa al Disegno d'unità dell'umanità, è chiamato a condividere in Cristo risorto il destino escatologico. La lettera riassume il progetto messianico di Dio: «ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (*Ef* 1, 10). Risorgendo, il Crocifisso è posto come Testa cioè Sovrano del cosmo; tutte le cose sono unificate mediante Cristo. Il tutto del creato trova adesso in lui la coesione e il significato ultimo. Scrive Montagnini: mediante e in Cristo, Dio vuole «radunare le parti disperse raccogliendole a formare un tutto armonico»¹⁴.

Riassumiamo la visione di Efesini:

- la redenzione ad opera di Cristo non si limita alla salvezza degli uomini, ma include l'universo: ha quindi dimensione cosmica;
- la redenzione e cioè l'incarnazione del Figlio non ha solo funzione riparatrice di un male, ma quella di portare a compi-

¹² Cf. il commento a *Ef* 3, 9 in R. Bouttier, *op. cit.*

¹³ Attenzione: elezione non significa selezione.

¹⁴ *Lettera agli Efesini*, Queriniana, Brescia 1994, p. 104.

mento l'eterno disegno del Padre: un progetto d'unità presente da sempre nella mente del Creatore. L'escatologia è il termine dell'atto creatore così come dell'atto redentore.

Non è casuale se, in un contesto che parla del disegno eterno attuato da Cristo a favore dell'umanità (*Ef* 3, 8-12), l'autore attribuisce a Dio il titolo di «creatore dell'universo» (*Ef* 3, 9). Dio è il promotore della creazione come della salvezza: sono realtà legate, destinate dall'eternità a compiersi nella "nuova creazione". Il creato, destinato alla ricapitolazione universale in Cristo, trova il suo perché nell'Escaton inaugurato nel Crocifisso risorto. Allora le stesse leggi dell'universo, la relazione tra le cose e gli esseri saranno bellezza, armonia, coesione: sarà la "pace" (*Ef* 1, 2), termine che include il bene escatologico per eccellenza.

La ricapitolazione di tutte le cose è già un dato di fatto avvenuto con la risurrezione di Gesù (cf. il verbo all'aoristo). Ma ciò che è realtà presso Dio si ripercuote nel nostro mondo e vuole realizzarsi nel tempo. Nella Chiesa, dove giudei e pagani vivono uniti fin d'ora, per formare un unico «uomo nuovo» (*Ef* 2, 15), il progetto di Dio di ricapitolare ogni cosa in Cristo prende consistenza anche su questa terra.

Lo stretto legame tra creazione e umanità nel Disegno di Dio, il ruolo cosmico di Cristo, creazione-salvezza-Escaton come disegno unico di Dio finalizzato all'unità, tutti questi aspetti della teologia di Efesini (e Colossesi) non erano certo ignorati, ma tuttavia messi poco in luce nella mistica classica e nella teologia pre-conciliare.

Ora l'unitarietà del Disegno divino, contemplata in questi vari aspetti, è senza dubbio uno dei *leitmotiv* più originali – per l'epoca – della visione mistica di Chiara ¹⁵.

¹⁵ Da non isolare tuttavia, come se lo Spirito non si manifesti in tutta la Chiesa. Così Teilhard de Chardin ha espresso la sua visione cristiana del mondo e il suo pensiero, anche se contestato, comincia a influire. Il rinnovo biblico tocca anche questo campo della teologia moderna.

Negli scritti di Chiara

Il legame del creato con l'umanità redenta in Cristo è una costante della visione di Chiara. Fin dall'inizio, nell'esperienza mistica dell'entrata nel Seno del Padre, il creato è presente. Nel Patto d'unità fatto assieme a Foco, al momento dell'Eucaristia, prosegue Chiara,

avvertii d'essere Gesù. Senti l'impossibilità di comunicare con Gesù nel tabernacolo. Provai l'ebbrezza d'essere in vetta alla piramide di tutta la creazione come su una punta di spillo: nel punto ove i due raggi convergono: ove i due Dio (per così dire) patteggiano unità, trinitizzandosi ove, essendo stati fatti Figlio nel Figlio, è impossibile comunicare con alcuno se non col Padre ¹⁶.

Non è soltanto questione del posto dell'uomo nel creato. Chiara contempla dall'Escaton il posto dell'umanità redenta: nell'unità, fatto Figlio nel Figlio, il credente si trova là dove si trova Cristo, il ricapitolatore di tutte le cose, e quindi là dove, nel Ricapitolatore, la creazione ha accesso al Padre mediante l'uomo.

E dunque il creato si trova associato al destino dell'uomo, fa parte del Piano divino teso al compimento dell'umanità.

C'è però nella visione di Chiara attraverso i suoi scritti del 1949 un nome che esprime questo legame creato-umanità nel Disegno unitario della ricapitolazione universale: è Maria.

Maria è la creazione – che culmina nell'umanità che culmina nel Popolo di Dio che culmina nella Chiesa che culmina nell'unità – aperta alla venuta di Dio, punto dove l'Increato sposa il creato in nozze escatologiche.

Chiara non riesce a trattenere lo stupore dinanzi alla grandezza di Maria, grandezza cosmica che la fa rassomigliare alla Donna dell'Apocalisse (*Ap* 12), poiché contiene in sé «sole e luna e stelle. Tutto era in Lei» ¹⁷.

¹⁶ Chiara Lubich, appunto inedito del 1949.

¹⁷ *Ibid.*

Non solo, ma Maria è così grande da contenere in Lei Dio stesso: «Maria contiene Iddio! Iddio L'amò tanto da farLa Madre sua ed il suo Amore Lo rimpicciolì di fronte a Lei»¹⁸.

La grandezza di Maria, oggetto dello stupore di Chiara, si manifesta principalmente sotto due aspetti che si tratta di non separare: Maria, chiusa dallo Spirito santo, quarta nella Trinità; Maria, Madre di Dio.

Il primo aspetto non può essere isolato da un altro testo che ne dà la chiave di lettura e conferma l'interpretazione su Maria appena data: «Tutta la Creazione torna – per Maria – in Dio. Maria è la Creazione intera purificata, redenta. E come Lei è quarta nella Trinità, in Maria la Creazione è quarta, per così dire».

Maria rappresenta dunque l'intera creazione giunta, mediante l'umanità salvata, a maturità escatologica.

La creazione partecipa, per il suo legame con l'uomo, al rapporto filiale di costui con il Padre. Maria è vista come l'umanità diventata Cristo (cioè partecipando per "connaturalità" alla relazione filiale, per lo Spirito ricevuto), quindi inserita nella Comunione trinitaria. Ma con l'inserimento nella SS. Trinità, Maria-Creazione non perde la propria creaturalità. Pur "divinizzata", cioè posta trasfigurata nel Seno del Padre, partecipando alla Vita trinitaria, l'umanità-creazione non scompare nella Trinità: è quarta nella Trinità.

Siamo lontani dalla visione gnostica.

D'altra parte, la grandezza di Maria è anche di essere «Madre di Dio». Non cambia la chiave di lettura. L'espressione «Madre di Dio», dal concilio di Efeso ben ancorata nella Tradizione cristiana, riceve tuttavia una spiegazione inattesa: Maria, nel suo seno materno, contiene Dio, è più grande di Dio come «il cielo contiene il sole».

Il seno materno di Maria rappresenta il valore dell'incarnazione, diventa la rivelazione dell'amore divino, il simbolo reale di un amore così grande da rimpicciolirsi, fino a rinchiudersi nei limiti della condizione umana, fino ad assumere l'ultimo posto, «per servire e dare la vita».

¹⁸ *Ibid.*

In quest'atto Dio fa grande l'umanità ¹⁹, grandezza tanto più sbalorditiva per Chiara che, poco prima, ha fatto l'esperienza della grandezza di Dio.

Quarta nella Trinità e Madre di Dio non devono essere separati nella visione di Chiara. L'entrata nel Seno del Padre non è negazione della realtà creata, ma è resa possibile grazie alla discesa di Dio nella creazione, al suo "rimpicciolirsi" dentro l'umanità. Per entrare in Dio non occorre rinnegare il creato per cercarlo in un Cielo lontano. La risurrezione di Gesù non allontana Cristo dal creato, ma porta a termine il movimento di discesa dell'incarnazione. La risurrezione però dice che la vera maternità di Maria, Madre di Dio, si compie definitivamente nella Chiesa, nell'umanità redenta: offrire al mondo Gesù "reso perfetto" (cioè "divinizzato") anche nella sua umanità.

Madre di Dio e Quarta nella Trinità spiegano anche la meraviglia del mistico dinanzi al grandioso Disegno divino, in questo movimento di discesa di Dio nel cuore della creazione e nell'umanità, per innalzarla nell'intimità della Sua vita.

La grandezza di Maria contemplata da Chiara all'inizio del *Paradiso '49* non rimase una visione isolata. Stando nel Seno del Padre, le visioni si succedevano, mese dopo mese, e sempre con quella caratteristica di ampiezza cosmica. Vengono da Chiara chiamate "Realtà".

Oggi siamo Maria-la Creazione.

La Creazione che è sintesi di creato e Increato.

Il nostro nulla è rivestito di questa dignità di fronte agli occhi di Dio, degli Angeli e di chi comprende.

Bisognava passare attraverso l'Immacolatizzazione per arrivare alla Divinizzazione e – fatti Dio (mantenendosi con Gesù abbandonato) – esser ogni giorno rinnovati nel Vangelo che, iniziatosi quaggiù, si perpetuerà Lassù.

¹⁹ Stessa linea in 2 *Cor* 8, 9: «Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà».

Maria, la Creazione!

Nei nostri occhi, nel nostro volto, in tutte le membra sono – agli occhi di Dio – tutte le bellezze create nel regno minerale, vegetale, animale...; e nell'anima è tutto Dio: la Trinità vi riposa, ha preso dimora ²⁰.

Come nella visione iniziale, Maria-Creazione anche ora è l'umanità, sintesi dell'universo, aperta a Dio. Di nuovo lo sguardo contempla non l'umanità in generale, ma l'umanità redenta, unita, l'umanità rappresentata da Maria con le "carni immacolatizzate".

L'immacolatizzazione, nella mente di Chiara, porta a termine la verginizzazione battesimale (cf. *Ef* 5, 26s.): essa avviene nella vita d'unità, in quel "nulla" dell'amore fraterno, purificatore per eccellenza, dove Dio può trovare spazio (divinizzazione), e che, nutrito dal Vangelo, dà a quest'essere *uno* il volto di Maria che accoglie Dio in Lei.

Un'umanità così realizzata gode della presenza della Trinità in essa. Una tale umanità non è soltanto la sintesi del creato, ma la finalità della creazione, nella quale Dio può contemplare tutta la bellezza della creazione.

Una visione succede all'altra, la contiene e la approfondisce: da visione a visione si viaggia il Paradiso.

Oggi è sabato e nella Gloria della Trinità siamo Maria la Trinità.

Dunque tutto ciò che è Trinità ed è Maria, che si identifica con la Trinità, e siamo noi uniti in *Claritas* e ciascuno di noi, se, uniti, ci distinguiamo come i Tre nella Trinità, come Maria che, pur essendo Trinità, è perfettamente distinta da Essa come creatura partecipante di tutta la Gloria del Creatore.

E qui si vede come il finito e l'Infinito si confondano e il finito si infinitizzi e l'Infinito si finitizzi. È una continua

²⁰ Chiara Lubich, appunto inedito del 1949.

incarnazione. Oggi è l'incarnazione della Trinità in Maria cosicché la Trinità si fa Mariana, si veste di Maria ²¹.

È una nuova contemplazione di "Maria", sempre a partire dall'Escaton. E come sempre, la prospettiva è mistica e tende quindi all'identificazione tra Dio e il creato per esprimere la sublimità contemplata della grandezza dell'amore divino.

Di nuovo Maria è la creazione che, attraverso l'umanità salvata, vive la comunione piena con Dio. Ma vivere la comunione con Dio significa vivere "alla Trinità": vivere la piena unità che realizza la piena distinzione, cioè l'identità propria di ciascuno, e questo in una dinamica continua e sempre nuova, per partecipazione alla Vita di Comunione delle Persone divine. Maria identificata alla Trinità significa la totale partecipazione dell'umanità alla vita delle Persone divine; si compie la preghiera di Gesù: «come noi» (*Gv* 17).

Nel Paradiso si realizza all'infinito quell'amore che da parte di Dio è discesa (= incarnazione) nell'umanità e innalzamento dell'umanità-creazione in Dio: sono le nozze eterne.

Queste "nozze", per tornare al pensiero di Efesini, si compiono nel Crocifisso (in Gesù abbandonato per Chiara; lo vedremo più tardi), creatore di comunione (*Ef* 2, 13ss.) che, in quanto Risorto, posto come Testa del cosmo e della Chiesa, le estende a tutto il creato. Chiara lo sintetizza con quella estrema concentrazione del linguaggio mistico che vuole abbracciare il Tutto ed esprimere l'ineffabile:

Oggi siamo nella Gloria della Trinità Gesù: Re Universale, l'Uno in cui è la trinità di Trinità.

In Lui

- è il Dio Increato-Trinità

- è l'Unica Persona divina del Verbo che è Trinità (Unità di natura umana e Natura divina per opera dello Spirito Santo)

²¹ *Ibid.*

- è l'Umanità (= la Creazione) partecipe del Divino, e quindi trinità (nell'Essere-Legge-Vita [= già natura], soprannaturalizzata dallo spotalizio con la Natura divina del Verbo incarnato Si in Maria) ²².

Il Verbo incarnato (nella pienezza ultima di Crocifisso-risorto) è visto come lo spotalizio tra Dio (nella ricchezza propria delle Persone divine che si donano nell'amore) e il creato fatto "ad immagine della Trinità", cioè portando in sé l'impronta trinitaria del Creatore (Essere, Legge, Vita): un argomento da riprendere in seguito.

Ho voluto finora sottolineare la consonanza tra la Lettera agli Efesini e la visione di Chiara riguardo all'ampiezza cosmica attribuita alla Redenzione.

È vero che la visione di Chiara sul creato va oltre la riflessione dell'epistola che non tocca ancora argomenti sviluppatasi soltanto più tardi nella teologia della Chiesa (e anche lì, non sempre evidenti): il creato ha la sua consistenza nel Seno del Padre? San Tommaso lo nega (rimangono soltanto i quattro elementi), anche se parte della Rivelazione non lo mette in dubbio.

A questo proposito Chiara scrive, sempre nella scia dell'esperienza mistica dell'entrata nel Seno del Padre:

Io m'attendevo che Tu ad uno ad uno mi mostrassi i santi e vidi invece tutto il Paradiso nella sua veste fiorita e stellata e variopinta con i mari, con i monti, con i laghi, con le stelle, col sole, con la luna, con i viali e tutto il Paradiso ²³.

Così dunque, anche il creato – lavorato dall'uomo – si trova là dove, in Cristo, si trova l'uomo.

Ma Chiara ha cura di notare la diversità di "consistenza" in Paradiso:

Alla fine dei tempi, dunque, dall'universo sarà ritirata la vita ed i raggi divergenti torneranno a convergere nel Ver-

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

bo. Tutte le idee delle piante convergeranno nell'Idea della pianta che sarà nella mente di Dio e ridiverrà Verbo, pur essendo sempre stata nel Verbo... per cui tutto ciò che è nella natura e non è immortale tornerà all'amore di Dio che lo ha suscitato, ma senza esser distinto da quest'amore, cioè dalla mente di Dio che è il Verbo.

L'uomo, invece, perché immortale, tornerà nel Verbo: figlio nel Figlio, ma sarà anche distinto dal Figlio come altro figlio di Dio.

Avendo però in sé tutto il Verbo sarà pure lui uno specchio dell'Universo che è nel Verbo ²⁴.

La logica seguita è quella della teologia tradizionale: a differenza degli altri esseri, l'uomo sussiste in sé perché la sua anima è creata immortale.

La visione mistica però non si lascia chiudere in deduzioni filosofiche. Così, quando Chiara scrive che le cose «torneranno nell'amore di Dio», non vuole dire che esse diventano astratte e inconsistenti, ma più che mai "reali" perché fatte "Dio", «e quindi vive sempre e sempre nuove», anche se in modo diverso dall'uomo. L'universo trova nel Verbo che è Cristo risorto la sua bellezza e armonia originaria così come pensato dalla «multiforme sapienza di Dio» (*Ef* 3, 10) prima della creazione. E dunque: «il Paradiso sarà il Verbo: sostanza d'amore in cui i fiori e le stelle e le strade e i mari saranno Amore e perciò immortali: immortali nel Verbo eterno» ²⁵.

Questa convinzione corrisponde alla Rivelazione: cf. *Rm* 8, 19ss.; *Ef* 1, 10; *Ap* 21.

La "ricapitolazione" (Ef 1, 10): approfondimento

In relazione al creato, l'affermazione centrale della lettera si legge in *Ef* 1, 9-10: il mistero della volontà del Padre «secondo la

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra».

Le preposizioni sono importanti: esprimono e la funzione di mediazione di Cristo (portare tutto all'unità) e la sua posizione protologica ed escatologica ("in lui" come inizio e termine del movimento).

Il Disegno divino, radicato e originato dall'Amore di Dio, non è mai stato progettato al di fuori di Cristo. Ed è quindi "in Cristo" che Dio vuole portare a compimento questo progetto: ricapitolare tutte le cose mediante Cristo e in Cristo.

I testi di Chiara mettono in luce quanto la funzione cosmica del Risorto sia anche una funzione escatologica (presente in *Principio*).

«Alla fine dei tempi, dunque, dall'universo sarà ritirata la vita ed i raggi divergenti torneranno a convergere nel Verbo»²⁶.

Nell'eternità di Dio, protologia ed Escaton si raggiungono: Cristo ricapitola «la multiforme sapienza di Dio» da sempre presente nel suo progetto. In altri termini, la finalità del creato è già iscritta nella sua natura, nella legge che lo governa, come potenzialità aperta alla «nuova creazione».

Altri testi di Chiara possono aiutare:

Il Padre ha un'espressione di Sé fuori di Sé, fatta come di raggi divergenti, ed una dentro di Sé, fatta di raggi convergenti nel centro, in un punto che è l'Amore: Dio nell'infinitamente piccolo: il "Nulla-Tutto" dell'Amore! Il Verbo²⁷.

In seguito, ella precisa:

I raggi convergenti nel cuore del Sole, che è il Padre, sono la Parola di Dio, Verbo che convergono nel Verbo...
Il Padre dice "Amore" in infiniti toni e genera la Parola,

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

che è amore, dentro di Sé, il Figlio, ed il Figlio quale è, eco del Padre, dice: "Amore" e torna al Padre ²⁸!

Poi:

Compresi che dal Padre uscirono quei raggi divergenti quando creò tutte le cose e quei raggi diedero l'Ordine che è Vita e Amore e Verità ²⁹.

I testi sono in linea con una corrente di pensiero cristiano preparato già dalla riflessione sapienziale biblica e giudaica (*Prv* 8, 26ss.; *Sap* 7, 26 ecc.): il creato non è caos, ma è pervaso dalla Sapienza e quindi da ordine e da armonia, riflesso di Dio. In seguito, il pensiero sapienziale cristiano (cf. Colossesi ed Efesini) attribuirà a Cristo risorto i tratti sapienziali: il mondo ha un senso e un orientamento, svelato nella fede in Cristo che è «immagine di Dio» (*Col* 1, 15). Più tardi la riflessione si va approfondendo alla luce della dottrina trinitaria: la creazione si vede originata dall'intimità divina, nata dall'amore delle Persone divine. Opera della Trinità, la creazione nasce *ad extra*, ma all'interno della dinamica di vita delle Persone divine, là dove il Padre ama il Figlio nello Spirito.

Dal cuore del Padre, dal Verbo che lo esprime, partono i raggi divergenti: il creato. Nel Figlio è presente «la multiforme ricchezza di Dio» (*Ef* 3, 10) che si concretizza nella creazione, in una creazione non solo caratterizzata da una multiforme ricchezza e molteplicità, ma già finalizzata alla ricapitolazione in Cristo, al convergere dei raggi nel Verbo, manifestazione ultima e piena dell'«insondabile ricchezza della sapienza divina».

La creazione nasce dal cuore del Padre, dal Verbo: essa è dunque radicata nell'eterna generazione del Figlio, non nasce al di fuori della Paternità del Padre, «il Padre del nostro Signore Gesù Cristo» (cf. *Ef* 1, 3) che è anche «un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è pre-

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

sente in tutti» (cf. *Ef* 4, 6). A quest'ultima acclamazione dove si legge 4 volte "tutti" – che può essere messo al maschile o al neutro – conviene dare carattere universale, cosmico: la Paternità del Padre come primo Principio d'unità, dal quale tutto irradia e tutto converge.

Il creato è allora filiale non solo per adozione, ma per creazione poiché è nato dalla Paternità del Padre. Il mondo da sempre è "in Cristo" (cf. *Ef* 1, 9), porta da sempre i tratti filiali: «l'Ordine che è Vita e Amore e Verità».

Il creato, destinato alla ricapitolazione, rivela fin d'ora la legge divina nascosta che sta a fondamento delle relazioni tra le cose, al di là delle leggi matematiche e fisiche (che la possono rivelare): l'amore. La ricapitolazione universale in Cristo, che è per l'universo il suo compimento escatologico, farà brillare questa legge d'amore nascosta nelle e tra le cose, ma richiederà anche per il cosmo una morte e una risurrezione («dall'universo sarà ritirata la vita»³⁰). Per diventare ciò che da sempre è nel Verbo, anche il creato deve seguire Gesù crocifisso, essere associato alla sua morte: Gesù abbandonato è infatti «il punto... Dove il nulla si perde nel Seno del Padre»³¹.

Nella ricapitolazione universale ad opera del Padre in Cristo, l'uomo riceverà in eredità un mondo riconciliato, trasformato, liberato da ogni separazione, da ogni disarmonia, adatto quindi alla nuova condizione dei figli di Dio.

GÉRARD ROSSÉ

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

SUMMARY

This article is the first in a four-part study, and begins with the idea that genuine Christian mysticism, though it produces extraordinary light is never separated from faith, a faith lived with greater clarity and intensity. This forms the basis for a study comparing the Letter to the Ephesians with some of Chiara Lubich's notes on her contemplative experience in 1949. Her experience, Rossé emphasises, was born from an experience of communion, of Church. Chiara lived in a personal way the reality of the Church in its profound identity with the Body of Christ, a reality that can be described as participation in the Trinitarian life of God, by being inserted into the Son's relationship with the Father. The study appears even more appropriate when we consider that the principle concern of the Letter to the Ephesians is the identity of the Church and its vocation to unity.